



VISIONI

## La Città che viene

Enzo Scandurra<sup>1</sup>

**Riassunto.** Nella prima parte del saggio viene descritta la formazione della città moderna, la sua rappresentazione e descrizione anche attraverso la letteratura dell'Ottocento e le caratteristiche salienti di questa inedita forma di agglomerazione. Nella seconda parte viene descritta la grande trasformazione che dalla città moderna porta a quella che chiamiamo città postmoderna o contemporanea. La storia della città moderna, delle sue simboliche rappresentazioni, delle sue grandi narrazioni, si interrompe allorché la fase del capitalismo 'classico' fa largo alla grande trasformazione neoliberista nell'economia. Nella terza parte vengono descritti i tratti caratteristici di questa nuova agglomerazione urbana e il dissolvimento di tutto ciò che costituiva l'essenza della città. Nell'ultima parte si analizzano le contraddizioni sociali di questo nuovo modello di sviluppo e si prendono in considerazione gli elementi a partire dai quali è possibile pensare a innescare un processo di ri-costruzione della città.

**Parole-chiave:** città, dalla città moderna alla città contemporanea, città globale, la grande trasformazione urbana, la città che viene.

**Abstract.** The first part of the paper describes the formation of the modern city, its representation and description through the narrative of the nineteenth century as well as the prominent features of this unprecedented agglomeration. The second part describes the great transformation that leads from modern city to what we call post-modern or contemporary city. The history of modern city, of its symbolic representation and grand narrative, stops when the phase of 'classic' capitalism gives way to the big neoliberal transformation in the economy. The third part describes the main features of this new urban environment and the dissolution of all what constituted the essence of the city. In the last part we analyze the social contradictions of this new development model and try to focus the elements from which it may be possible to trigger a process of re-building the city.

**Keywords:** city, from modern to contemporary city, global city, the great urban transform, the forthcoming city.

Vieni, vieni in città/ che stai a fare in campagna?/ Se tu vuoi farti una vita/ devi venire in città./ Com'è bella la città/ com'è grande la città/ com'è viva la città/ com'è allegra la città./ Piena di strade e di negozi/ e di vetrine piene di luce/ con tanta gente che lavora/ con tanta gente che produce./ Con le réclames sempre più grandi/ coi magazzini le scale mobili/ coi grattacieli sempre più alti/ e tante macchine sempre di più./ Com'è bella la città (GABER 1969).

### 1. Da Marx a Gaber

Se Karl Marx avesse incontrato Giorgio Gaber al bar del Giambellino, lo avrebbe certamente inserito nell'elenco dei suoi *fans* per il suo inno canoro alle virtù della città.

<sup>1</sup> Ordinario di Urbanistica dal 1986, più volte Direttore di Dipartimento, Coordinatore nazionale del Dottorato di ricerca in Tecnica urbanistica, insegna Sviluppo sostenibile per l'ambiente e il territorio all'Università di Roma "La Sapienza". Svolge ricerca sulla città e le sue trasformazioni storiche; email: enzo.scandurra@uniroma1.it.

Molti anni prima il filosofo di Treviri aveva cercato di mettere in guardia i suoi 'amici utopisti' (Fourier, Owen, anticittadini che si opponevano tenacemente allo sviluppo delle prime grandi città) sul carattere progressista e storicamente inevitabile dell'affermazione del modello di vita urbano rispetto all'isolamento della vita rustica della campagna.<sup>2</sup> Non sfuggivano certo a Marx le condizioni di vita quasi inumane dei lavoratori inurbati nelle prime grandi agglomerazioni urbane dalle quali sarebbe nata la città moderna. Ciò nonostante egli riteneva positiva questa inedita concentrazione di tante persone in uno stesso luogo perché avrebbe favorito il processo della loro emancipazione (la funzione civilizzatrice del Capitale), la presa di coscienza collettiva della loro condizione di sfruttamento, in una parola la formazione di una vera coscienza di classe. Del resto lo stesso Engels descrisse in quegli anni (in uno dei primi saggi di sociologia urbana, in parte contraddicendo il pensiero di Marx) l'inferno di vita di queste prime città industriali: "Le case sono abitate dalle cantine fin sotto i tetti, sporche di dentro e di fuori, ed hanno un aspetto tale che nessuno vorrebbe abitarci" (ENGELS 1972).



Fig. 1. La città industriale inglese di Sheffield in un disegno di William Ibbitt.

Ma l'inno di Gaber (probabilmente anche in parte ironico) per la città ha un antenato lontano, quando, nel Medioevo, si diceva che *l'aria della città rende liberi*. Perché gli schiavi sottoposti al lavoro nei campi potevano diventare realmente liberi se avessero trovato lavoro in città. Così che da allora, e fino ai tempi nostri, la città è stata sempre il luogo delle opportunità, della ricchezza, degli incontri, dell'innovazione, della cultura; in una parola la Terra Promessa del Progresso. "La tendenza all'inurbamento", afferma Tiziana Villani,<sup>3</sup> "è un indicatore ineludibile della trasformazione non solo del nostro pianeta, ma dell'intero modo di considerare le esistenze". E ancora è il Cardinale Martini ad affermare che: "La meta del cammino umano non è né un giardino né la campagna, per quanto fertile ed attraente, ma la città".<sup>4</sup>

<sup>2</sup> "L'antagonismo tra città e campagna", dicevano Marx ed Engels, "comincia col passaggio dalle barbarie alla civiltà [...]. La città è già il fatto della concentrazione della popolazione, degli strumenti di produzione, del capitale, dei godimenti, dei bisogni, mentre la campagna fa apparire proprio il lato opposto: l'isolamento e la separazione". Nel libro I del *Capitale*, Marx (1970) è ancora più esplicito: "L'effetto più rivoluzionario della grande industria sta nell'abbattere il baluardo della vecchia società, il 'contadino', e nell'inserire al suo posto l'operaio salariato. [...] Il modo di produzione capitalistico porta a compimento la rottura dell'originario vincolo di parentela che legava agricoltura e manifattura nella loro forma infantile e non sviluppata". E nei *Grundrisse* (1976) afferma ancora che: "La storia moderna è urbanizzazione della campagna, non, come nell'antichità, ruralizzazione della città". Infine, a proposito del mito della comunità, alla base dell'ideologia antiurbana delle utopie ottocentesche, Marx sostiene che "La città è il luogo principe della società produttiva, organizzazione generale del capitale collettivo: in essa non è data alcuna nostalgia 'comunitaria'".

<sup>3</sup> Nel suo articolo pubblicato su questo stesso numero di *Scienze del Territorio*.

<sup>4</sup> "È la città descritta nell'Apocalisse, con dodici porte, lunga e larga dodicimila stadi; una città, dunque, dove sono chiamati a vivere tutti i popoli della terra" (MARTINI 2002, 21).

## 2. La Grande Trasformazione

La storia delle città è la storia di un cambiamento iniziato con la nascita del capitalismo<sup>5</sup> e proseguita ai giorni nostri con l'affermazione mondiale dell'economia liberista. I nuovi poteri e i sistemi produttivi introdotti con la 'Grande Trasformazione' affermano la centralità del potere industriale, mercantile e finanziario, ridisegnano le città con una dislocazione territoriale che estende il proprio dominio alla campagna che, infine, diviene serbatoio di manodopera e di saccheggio di risorse. Le mura della Città, che servivano a proteggersi dai 'barbari', dal mondo 'esterno', sono abbattute e sostituite dai muri delle fabbriche (la 'città-fabbrica') e più tardi, in epoca contemporanea, dalle nuove cattedrali del consumo. Il mondo 'disordinato' della campagna non è più escluso dalle mura della città, ma rinchiuso dentro quelle delle fabbriche, moderne prigioni nelle quali i barbari divengono docili strumenti di produzione e di arricchimento. La città cambia volto, organizzata in modo funzionale ai nuovi poteri e sistemi produttivi: le zone industriali, le zone residenziali per i nuovi ricchi, i quartieri dormitorio per il proletariato, le cattedrali del potere civile rappresentato dalle sedi commerciali delle grandi imprese, dalle banche e dalle istituzioni del potere politico. Come questo piano di colonizzazione (chiamato *zoning* dagli urbanisti), con la distruzione dei territori, di tutte le forme note di legame sociale, e l'alienazione delle *persone* trasformate 'giuridicamente' in *individui* si sia potuto affermare sino ad essere confuso con il Progresso, resta un incubo non spiegato, un olocausto di comunità e di culture, del quale paghiamo oggi le conseguenze.<sup>6</sup>

Da quell'inferno materiale e sociale descritto da Dickens verso la metà dell'Ottocento ("Coketown" in *Tempi difficili*)<sup>7</sup> sarebbe poi nata la città moderna che ha occupato la scena della grande letteratura dell'Ottocento. Kant, in una lettera alla moglie, descrive la inedita condizione di persone, tra loro sconosciute, che entravano a contatto di gomito per la prima volta, negli omnibus, nei negozi. E lo stupore per questa concentrazione mai vista prima di tante persone in un solo luogo sollecitò il genio creativo di Poe nel suo indimenticabile breve racconto sull'"Uomo della folla" (Poe 1961). Negli stessi anni questa potenza ammaliante della città venne rappresentata dalla figura del '*Flâneur*'<sup>8</sup> che si aggira spaesato e disincantato in questo nuovo paesaggio artificiale.

<sup>5</sup> È lo stesso Max Weber nel suo saggio *Die Stadt* del 1921 ad affermare che, perché si possa parlare di 'città', è necessaria "l'esistenza nel luogo dell'insediamento di uno scambio di prodotti - non soltanto occasionale ma regolare - quale elemento essenziale del profitto e della copertura del fabbisogno degli abitanti: l'esistenza di un mercato" (WEBER 2003).

<sup>6</sup> Alcune parti citate in questo paragrafo sono tratte da AMOROSO, SCANDURRA 2014.

<sup>7</sup> "Ora quello che voglio sono i Fatti. A questi ragazzi e ragazze insegnate soltanto Fatti. Solo i Fatti servono nella vita. Non piantate altro e sradicate tutto il resto. Solo con i Fatti si plasma la mente di un animale dotato di ragione; nient'altro gli tornerà mai utile. Con questo principio educo i miei figli e con questo principio educo questi ragazzi. Attenetevi ai Fatti, signore[...]. Coketown, verso la quale si recavano Gradgrind e Bounderby, era un trionfo di fatti: in essa non c'era nemmeno l'ombra di fantasia [...]. Era una città di mattoni rossi o, per meglio dire, di mattoni che sarebbero stati rossi se fumo e cenere lo avessero permesso: così come stavano le cose, era una città di un rosso e di un nero innaturali come la faccia dipinta di un selvaggio; una città piena di macchinari e di alte ciminiere dalle quali uscivano, snodandosi ininterrottamente, senza mai svoltolarsi del tutto, interminabili serpenti di fumo" (DICKENS 2006). Molto probabilmente Coketown è la città di Preston, vicino Manchester.

<sup>8</sup> "Walter Benjamin adottò questo concetto dell'osservatore urbano sia come strumento analitico che come stile di vita. Dal suo punto di vista marxista, Benjamin descrive il *flâneur* come un prodotto della vita moderna e della rivoluzione industriale, senza precedenti nella storia e decisamente appartenente ad un certo tipo di classe sociale, parallelo all'avvento del turista" (<http://it.wikipedia.org/wiki/Flâneur>).

Sempre a Baudelaire dobbiamo le immagini più struggenti della città moderna descritta attraverso gli urti ("*choc*" tra i passanti sconosciuti nelle vie di Parigi, e gli "*spleen*";<sup>9</sup> questo sentimento di struggente malinconia nei riguardi di un modello urbano ormai tramontato.

Modernità e città erano allora sorelle che si tenevano a braccetto nel loro ingresso trionfale della Storia. Ai primi del Novecento sarà Tony Garnier<sup>10</sup> a disegnare e descrivere il nuovo paesaggio urbano rappresentato con bellissimi disegni sui muri ciechi delle abitazioni da lui stesso progettate nel quartiere Croix- Rousse a Lione. Porti, stazioni ferroviarie, uffici, aeroporti, ecc. sono gli elementi moderni della città che ormai sostituiscono quei simboli ricordati nelle struggenti frasi dei *Fleurs du Mal* di Baudelaire.

Con l'avvento e poi l'affermazione storica della Modernità, quei luoghi simbolici e insieme materici che avevano costituito l'ambiente artificiale dell'uomo danno vita ad una narrazione dove le persone di colpo scompaiono. Il geografo Franco Farinelli sostiene che la pianta di Agostino Carracci di Bologna è una delle ultime in cui si possono notare delle persone che si aggirano per le strade: "Ma per tutto il Seicento l'immagine cartografica della città espelle gli uomini e le donne, gli abitanti della città stessa e diventa pura rappresentazione dell'incasato, delle mura, delle strade, delle case" (FARINELLI 2013). Le città non sono più rappresentate dalla loro folla, dal disincanto del *Flâneur*, dai fantasmagorici *Passages* di Benjamin (SOLMI 1962). Esse, d'ora in avanti, saranno rappresentate solo per le opere materiali: strade, piazze, uffici, amministrazioni, servizi, flussi di informazioni.

Da questo momento si produce un vero e proprio divorzio tra la città degli urbanisti - la città di pietra - e la vita quotidiana dei suoi abitanti. Sarà l'Abate De Certeau<sup>11</sup> per primo a denunciare come la città vera non sia quella disegnata dagli urbanisti, ma quella attraversata e plasmata ogni giorno da persone invisibili che vi tracciano percorsi, che ne modificano incessantemente la forma, che si appropriano dei suoi spazi abbandonati e ne costituiscono la parte pulsante e viva.

### 3. Fine della Grande Narrazione Moderna

Quanto sopra descritto non ha un carattere universale. La storia della città moderna, delle sue simboliche rappresentazioni, delle sue grandi narrazioni, si interrompe allorché la fase del capitalismo diciamo così classico fa largo alla grande trasformazione neoliberalista. Questa trasformazione economica del capitalismo è preceduta da un lavoro ideologico lungo e molecolare che fa forza sul successo personale, sull'affermazione del sé, sulla competizione internazionale, sull'efficienza, sulla velocità. Il fragile ma lungo equilibrio tra eguaglianza e libertà (in Europa) si sbilancia, a partire dall'Ottantanove, tutto a favore della libertà. Il gioco complesso di mediazione tra comunitarismo e collettivismo e tra individualismo e libertà, con la caduta dei regimi socialisti,

<sup>9</sup> "Lo *spleen* è una forma particolare di disagio esistenziale le cui motivazioni non risiedono in episodi specifici, ma rimandano alla natura sensibile del poeta nel suo complesso, alla sua incapacità di adeguamento al mondo reale. Lo *Spleen* si esprime con la descrizione degli effetti opprimenti e terribili dell'angoscia esistenziale. Rappresenta uno stato di depressione cupa, angosciosa, dal quale è impossibile sfuggire" (<http://it.wikipedia.org/wiki/Spleen>).

<sup>10</sup> Architetto francese (1869-1948), ricordato come l'urbanista della città industriale: progettò schemi e disegni della nuova città con particolare riferimento al pensiero socialista di fine Ottocento.

<sup>11</sup> "È l'avvento del numero, quello della democrazia, della grande città, delle amministrazioni, della cibernetica. È il flusso continuo della folla, tessuto fitto come una stoffa senza strappi né rammendi, composto da una moltitudine di eroi quantificati che perdono nome e volto diventando il linguaggio mobile di calcoli e di razionalità che non appartengono a nessuno. Fiumi di numeri lungo le strade" (DE CERTEAU 2001).

## Visioni

si sposta tutto sull'ansia di libertà individuale. Molte sono le trasformazioni che precedono e danno forza all'affermazione di questo pensiero: la perdita di potere degli Stati nazionali, la deterritorializzazione della Grande fabbrica, l'obsolescenza di alcuni valori che avevano costituito le basi ideologiche della modernità; identità, appartenenza, Stato, Paese, comunità nazionale, fino alla famiglia fanno posto ai nuovi simboli dell'epoca neoliberista: il consumo, il successo personale, la concorrenza internazionale. Questi grandi e, soprattutto, rapidi cambiamenti hanno come effetto quello di indebolire gli elementi costitutivi della città moderna e di modificarne l'organizzazione e la stessa struttura fisica per adeguarvisi. Come si legge nel già citato articolo di Tiziana Villani,

la città moderna, così come l'abbiamo conosciuta, non esiste più, al suo posto un arcipelago di configurazioni urbane, in massima parte periferie, slums, insediamenti transitori e nomadi. Il modello urbano afferma la sua egemonia anche fuori dalla città dove sembra ormai non esistere più nulla. Oltre l'urbano c'è ancora l'urbano anche laddove esso sembra formato da grandi distese rurali, luoghi perfino 'incontaminati', una natura apparentemente ancora imponente. [...] La città, come spazio dell'ospitalità ha ceduto il posto all'iperpolis tecnocratica che seleziona il vivente, umano e non, in funzione delle sue mutevoli necessità d'uso.<sup>12</sup>

Cresce nelle città la questione e la cultura delle disuguaglianze non solo tra ricchi e poveri, ma anche tra coloro che si adeguano al paradigma dominante (conformisti) e chi non ce la fa per motivi culturali o sociali (esclusi). E nasce e si sviluppa un nuovo genere di povertà

Per sconfessare il detto proverbiale che "l'aria della città rende liberi" basta aggirarsi in una nostra grande città e fare attenzione a quei "mucchi di stracci e cartoni" che spesso non sono semplicemente rifiuti abbandonati da qualche abitante poco educato, ma nascondono corpi veri e propri, addormentati a certe ore o in uno stato di sonnolenza cronica per scarso nutrimento o corpi di persone offuscate dall'alcol che, d'inverno, rende appena meno dolorosa l'esposizione all'aria fredda. In certe parti della città, appena riparate da strade sopraelevate o pensiline di stazioni, sembra di essere in un ospedale all'aperto. Giacigli, letti di cartone, squallide masserizie accatastate, bottiglie, carrelli sottratti ai supermercati, coperte, stracci. Questi gli elementi di questo paesaggio urbano che va contaminando l'intera città. Accanto a questi corpi immobili o quasi, sfrecciano le persone che vanno al lavoro, il flusso di abitanti che si sposta da una parte all'altra della città ignorando i primi, scavalcando i loro corpi.

Fig. 2. Il giaciglio di un clochard  
(fonte: <http://www.urbanpost.it>).



<sup>12</sup> Il testo fa riferimento a una precedente stesura dell'articolo citato, che pertanto diverge in più punti - talora anche in modo consistente - da quanto qui pubblicato [N.d.R.].

Tuttavia c'è da registrare anche una tendenza contrastante; luoghi, comunità e singole persone che non solo resistono a questa tendenza omologante ma anzi ad essa si oppongono costruendo spazi e contesti di alternative possibili.

Andrea Ranieri (2013) così descrive questo passaggio:

Sono passati ormai trent'anni da quando Margaret Thatcher proclamò la fine della società e il trionfo dell'individualismo e del mercato. Se allo Stato restava una funzione era quella di liberare il mercato dai lacci che ne frenavano e ne complicavano le dinamiche. Il *welfare*, i diritti civili e sociali, le organizzazioni dei lavoratori. O per lo meno di ridurli al minimo. Alle compatibilità con le leggi del mercato, assunte come una legge di natura. Un compito portato avanti alla grande, da lei e da quelli che sono venuti dopo, di destra e di sinistra. Anche di sinistra, perché la politica tutta ha cambiato natura.

E così il paradigma dominante dell'economia, basato sull'affermazione individuale, è prevalso anche nella politica della città, nella vita quotidiana della città, nelle relazioni tra gli individui. La città da *oikos* e culla, luogo di accoglienza, si è trasformata in un incubo, in una lotta tra bande, in un paesaggio darwiniano dove sopravvive solo 'il più adatto'. I luoghi dello 'stare insieme' si sono progressivamente erosi: le scuole e le università si sono trasformate in aziende come i luoghi della cura e perfino dell'accoglienza. È andata in gran parte così, ma

non completamente però. Perché le donne e gli uomini non sono quell'astrazione dominata dall'interesse privato e dall'utile. Perché la vita è anche tante altre cose. Perché senza solidarietà, senza un po' di altruismo e di gratuità, niente sta in piedi e funziona. E perché il futuro è entrato nelle nostre vite, coi cambiamenti del clima, col ribellarsi della natura alle violenze inflitte da una crescita dissennata. Ed è successo così che a partire dalla loro umanità negata, subordinata alla ferree leggi dell'economia, uomini e donne hanno cominciato a riscoprire il valore di essere insieme, su cose piccole e su cose grandi. La lotta per la dignità del proprio lavoro, il riconoscimento delle proprie diversità, la difesa degli spazi della cultura e della vita contro lo scempio del patrimonio culturale e del paesaggio. O più semplicemente per camminare insieme e insieme riscoprire la bicicletta nelle città infestate dai gas del scarico, o per rifare buona agricoltura o per acquistare quei prodotti a un Km. il più vicino possibile allo zero, sottraendosi all'intermediazione e all'adulterazione di quel che mangiamo (RANIERI 2013).

#### 4. Ripartire dalla sconfitta

Credo che se una via d'uscita esiste, a questo scenario devastato delle nostre città che si avvia a diventare sempre più inquietante nel futuro prossimo, essa non possa che iniziare dal prendere atto di una grande sconfitta. Le cose sono andate diversamente da come avevamo sperato anni fa, quando la città-fabbrica ci sembrava l'apice dell'orrore. Ora che 'i pensatori sconfitti' sono via via andati crescendo rispetto ai 'pensatori trionfanti', afferma Paolo Favilli (2013),

la sconfitta ha davvero aguzzato l'ingegno ed il cantiere costruito e quello in costruzione mettono a disposizione della politica materiali di ottima qualità. Non sembra, però, che la politica voglia 'giovarsene'. Non mi riferisco ovviamente a quella parte della politica che, se si escludono marginali aggiustamenti, ha finito per utilizzare la cassetta degli strumenti del vincitore, ma a quella che, per lo meno nominalmente, non lo ha fatto. La separazione tra cultura e politica è uno degli aspetti più evidenti della 'misera della politica'.

Le considerazioni di Favilli possono tornare utili anche in merito alle riflessioni sui destini della città. In questo campo si contrappongono iperrealisti, realisti semplici, ottimisti senza ragioni, utopisti. Gli iperrealisti sostengono che non c'è futuro al di fuori delle leggi del mercato e dell'economia neoliberista e che, dunque, la politica della città deve adeguarsi a questo *diktat*, quasi rinunciando alla sua vocazione pubblica. Sul versante opposto gli ottimisti senza ragioni ritengono invece che un'amministrazione di onesti della sinistra sarebbe sufficiente a cambiare il corso della storia (sia pure magari utilizzando gli stessi strumenti dei primi). Gli utopisti, infine, sono quelli che, rimosse le cause di tale deriva, pensano e progettano scenari futuri senza fare i conti con questa realtà. Eppure esiste concretamente una base materiale unificante che risiede nella incompatibilità totale tra l'economia neoliberista (e i suoi effetti nefasti) e la democrazia, ovvero le regole del vivere insieme alla base della città. Tale incompatibilità produce incessantemente discriminazioni sociali, disastri ambientali, dissesti idrogeologici e così via. Se davvero vogliamo contribuire a un progetto di rinascita della città non dobbiamo abbracciare né l'iperrealismo dei modernisti (secondo i quali il nuovo è sempre meglio del vecchio) né l'ottimismo di chi guarda solo ai movimenti che annunciano sempre l'imminenza (se non l'immanenza) della vittoria (salvo poi refluire miseramente nel cono d'ombra della dimenticanza) e tanto meno l'utopia di coloro che guardano da un'altra parte (verso territori incontaminati). La strada è piuttosto stretta ma bisogna attraversarla e ... sporcarsi i piedi.

### Riferimenti bibliografici

- AMOROSO B., SCANDURRA E. (2014 - a cura di), *Città e conflitto sociale*, InterCulture (in corso di stampa).
- DE CERTEAU M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- DICKENS C. (2006), *Tempi difficili*, Einaudi, Torino.
- ENGELS F. (1972), *La situazione della classe operaia in Inghilterra (1845)*, ora in MARX K, ENGELS F., *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, vol. IV.
- FARINELLI F. (2013), "Intervista", in Scandurra E., Attili G. (a cura di), *Il Pianeta degli Urbanisti e dintorni*, DeriveApprodi, Roma, p. 205.
- FAVILLI P. (2013), "La via maestra si è già impantanata?", *Il Manifesto*, del 27 Dicembre, p. 15.
- GABER G. (1969), *Com'è bella la città*, canzone.
- MARTINI C.M., (2002), *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano.
- MARX K., ENGELS F. (1972), *L'ideologia tedesca (1845-6)*, ora in MARX K, ENGELS F., *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, vol. V.
- MARX K. (1970), *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Einaudi, Torino (ed. or. 1867).
- MARX K. (1976), *Lineamenti Fondamentali della critica dell'economia politica (Grundrisse)*, Einaudi, Torino (or. inedito 1857-8).
- POE E.A. (1961), "L'uomo della folla", in *Id.*, *Racconti*, Mondadori, Milano.
- RANIERI A. (2013), "Il 12 ottobre ci sarà anche don Gallo", *Il Manifesto* dell'11 Ottobre.
- SCANDURRA E. (2012), *Vite quotidiane. Solitudine e marginalità in 10 quartieri di Roma*, Ediesse, Roma.
- SOLMI R. (1962), "Walter Benjamin", "Parigi e la capitale del XIX secolo", "I Passaggi", in BENJAMIN W., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino.
- WEBER M. (2003), *Economia e società. La città*, a cura di W. Nippel) Donzelli, Roma.